

MAURO CARRARA

MAGLIATA da PIOMBINO

1295. “Famiglio” (servo) e sicario di Nello Inghirami Pannocchieschi
Signore del Castello di Pietra, e assassino della di lui moglie
Pia de' Tolomei senese



GENNAIO 2021

CARRARA MAURO

M A G L I A T A da

P I O M B I N O

1295. “Famiglio” (servo) e sicario di Nello Inghirami Pannocchieschi
Signore del Castello di Pietra, e assassino della di lui moglie
Pia de' Tolomei senese

GENNAIO 2021

Nelle vicende storiche di Piombino sono presenti molti personaggi, a vario titolo più o meno importanti: signori e principi; gli Appiani che fecero una formidabile politica matrimoniale per rendere più potente e sicuro il proprio dominio sposando donne delle più potenti famiglie toscane, italiane e europee; visite di importanti personaggi politici, diplomatici, pontefici, re, ambasciatori e artisti più noti del momento, fra i quali eccelle la presenza di Leonardo da Vinci a Piombino per ben due volte, nel 1502 e 1504.

Ci furono anche dei personaggi nefasti, come quelli della congiura nella quale rimase ucciso Alessandro Appiani nel 1589, per non parlare della negativa presenza di Cesare Borgia il Valentino, che si fece Signore della Signoria dal 1502 al 1503.

Ma esiste un altro personaggio, Magliata, del quale non possiamo andare orgogliosi, che ci lega ad un personaggio, Pia de' Tolomei, reso famoso da Dante Alighieri nel Canto V del Purgatorio della sua *Divina Commedia*.

Anche se il nome di Magliata da Piombino è legato alla leggenda, non possiamo non precisare che di lui si ha notizia nel tardo Trecento, quindi non troppo lontano dall'evento della morte della Pia da Siena. E' probabile che il suo nome fosse ancora presente nelle cronache del tempo proprio perché ne era “fresca” la memoria.

Quest'anno 2021 è l'anno di Dante Alighieri, del quale si ricorda il settimo centenario dalla morte, avvenuta in esilio a Ravenna la notte tra il 13 e il 14 novembre 1321, in età di 56 anni, per malaria contratta a Venezia. Fu sepolto in un'arca di marmo in una piccola cappella vicino alla porta laterale della chiesa di S. Pier Maggiore, poi chiamata di S. Francesco.

Solo nel 1483 Bernardo Bembo, politico della Repubblica Veneta sotto la quale era anche Ravenna, cambiò la semplice sepoltura in un degno mausoleo, con la scultura in bassorilievo di Pietro Lombardo.

Speriamo che la cultura, non solo italiana, celebri degnamente e come si deve, colui che viene considerato il più grande poeta di ogni tempo.

Con questo breve, sintetico scritto desidero portare il mio modesto e immeritato contributo alla memoria dell'*immenso poeta*.

Lo faccio riportando integralmente, e senza la minima modifica, alcuni scritti relativi alla Pia, a Nello suo consorte, e al luogo dove la leggenda vuole sia stata uccisa ed il perché; esistono un'infinità di scritti in merito al personaggio della Pia de' Tolomei, particolarmente studiata nell'Ottocento e primo Novecento, legandola al racconto che ne fa Dante in sette versi splendidi. Riporto solo alcuni scritti che mi sembrano sufficienti per conoscere un pò più da vicino le vicende della sfortunata donna senese. Alla fine del Canto V del Purgatorio Dante, accompagnato da Virgilio, parla con tre anime: Jacopo del Cassero da Fano ucciso dai sicari del duca d'Este; Buonconte da Montefeltro condottiero aretino morto nella battaglia di Campaldino l'11 giugno 1289, e Pia e' Tolomei, sposa di Paganello (Nello) di Inghiramo Pannocchieschi Signore del castello di Pietra in Maremma, personaggio potente del suo tempo: fu capitano della Taglia di Toscana; podestà di Volterra nel 1279; capitano del popolo di Sassuolo nel 1310; podestà di Lucca nel 1313; rettore in Maremma. Nello visse almeno fino al 1322, anno in cui fece testamento.

La storia dice che Nello fece uccidere Pia nel 1295, per poi sposare Margherita Aldobrandeschi contessa di Sovana, che nel 1270 aveva già sposato il conte Guido di Monfort vicario generale di Carlo d'Angiò in Toscana.

Della lunga relazione, anche extraconiugale, tra Nello e Margherita, abbiamo una notizia certa dalle carte che riguardano papa Bonifacio VIII che, nel 1297, prese a pretesto la loro relazione per poter annullare il matrimonio tra la stessa Margherita ed il proprio nipote Loffredo Caetani. E' accertato che la contessa Margherita ebbe più di un marito e molti amanti!

Dante Alighieri fu il primo a diffondere notizie sulla Pia ricordata, come già detto, nella sua *Commedia*. In seguito fu tutto un fiorire di scritture relative all'argomento, in maggior misura durante il periodo del Romanticismo Otto/Novecentesco.

Alcune cronache ci informano che Dante fu a Siena alla fine degli anni Novanta del Duecento, quando da poco tempo era morta Pia; in quella occasione può esser venuto a conoscenza della sua vicenda che poi, nel 1300, scrisse di lei i sette famosi versi.

Uno dei documenti da me citati è il passo tratto da:

PIA DA SIENA di Carlo Corsetti, Aracne editrice S.r.l., Roma,
dicembre 2002, I edizione, pp. 21-22.

“ Una chiosa, cioè nota esplicativa, anonima del *Codice Laurenziano XL 7*, risalente anch'esso al tardo Trecento, continuando a tacere sulla data e sul luogo preciso, completa invece Benvenuto da Imola, da un lato indicando il nome del servo che avrebbe ucciso Pia da Siena e dall'altro lato precisando che questi era *colui* che aveva dato l'anello di nozze a Pia in qualità di procuratore di Nello. Questa chiosa anonima, infatti, dice:

“ . . . Sappi, lettore, che questa Pia si fue una fanciulla molto bella nata d'i Tolomei di Siena, la quale fue maritata a uno messer Nello della Pietra de' Panochesi, il quale fue uno bello e savio cavaliere e in opere d'arme fece grandissime ispese. Fue vile uomo e poco leale, e dicesi che, questa sua donna egli la fece morire in Maremma, e uccisola uno ch'ebbe nome il Magliata da Piombino, famiglio del detto messer Nello, il quale Magliata quando la detta donna si sposò a messer Nello, egli sì come suo procuratore le diede l'anello per lui; e però dice *Salsi colui che inanellata pria disposta m'avea con la sua gemma*. E dice che 'l predetto Magliata fue a farla morire, e la cagione, il perché il detto messer Nello la fece morire, si fue ched egli amava la contessa Margherita, moglie ch'era istata del conte di Monforte. Andò tanto la cosa innanzi che, per torre la detta contessa per moglie, egli fece morire la detta madonna Pia sua dama, poi tolse la contessa. ”

Un altro scritto ci viene dall' Anonimo fiorentino, che precisa:

“ . . . pensò l'autore ch'ella morisse in questo modo: che essendo ella alla finestra di un suo palagio sopra una valle i' Maremma, messer Nello mandò un suo fante che la prese pe' piedi et cacciolla a terra dalla finestra in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle . . . “

La leggenda e molte scritture hanno tramandato la notizia che il “fattaccio” si svolse nel Castello di Pietra di proprietà di Nello Inghirami Pannocchieschi, nei pressi di Gavorrano nella Maremma toscana.

Di questo luogo trascrivo integralmente quanto pubblicato nella:

Guida della Maremma medievale
a cura di: Roberto Farinelli e Riccardo Francovich
Nuova Immagine Editrice, Siena, 2000
Castel di Pietra, pp. 61/74

CASTEL DI PIETRA

Lasciata l’Aurelia all’uscita per Ribolla-Lago dell’Accesa e superato il bivio che conduce verso sinistra a Massa Marittima-Lago dell’Accesa, mantenendosi in direzione di Ribolla si incontra dopo circa 1 km una deviazione sulla destra con l’indicazione turistica di Castel di Pietra e si prosegue lungo una strada bianca per un paio di chilometri, sino a che non si incontra sulla destra un altro segnale turistico con la medesima dicitura che indica una strada bianca risalente sino ai piedi dell’altura boscosa su cui sorgono i ruderi del castello.

In alternativa possiamo giungere al castello dopo aver visitato la diga rinascimentale dei Muracci. Da qui, si imbecca la S.P. 20 in direzione Aurelia-Giuncarico e dopo poche centinaia di metri si incontra sulla destra un bivio per Moscatello; imbocchiamo la strada bianca e la percorriamo sino a superare dopo circa 3 km la Fattoria Vaticano e, a una distanza di circa 500 m, incontriamo sulla sinistra un bivio con l’indicazione turistica per Castel di Pietra, che coincide con quello sopra menzionato per ultimo.

L'Ambiente

Il castello di Pietra sorge in corrispondenza del punto in cui l’alta valle del Bruna, piegando verso sud, si apre nella pianura grossetana, lasciando l’angusto e boscoso anfiteatro collinare che racchiude il Lago dell’Accesa, lo specchio d’acqua dal quale prende origine il fiume. Il sito su cui sorge la rocca occupa una posizione ottimale per esercitare il controllo sui giacimenti minerari situati nelle alture vicine, dai quali si estraeva piombo e argento, oltre che ferro e “vetriolo”, una sostanza chimica di grande importanza nell’economia medievale, poiché era largamente utilizzata nelle manifatture tessili e conciarie.

Nel Medioevo Castel di Pietra traeva gran parte della propria rilevanza strategica dalla capacità di dominare la via di comunicazione naturale che congiungeva la pianura grossetana e il comprensorio massetano e che, grazie al suo percorso nella valle, rendeva l’area permeabile agli influssi esterni. Il castello infatti controllava la strada che univa i due empori urbani maremmani di Massa Marittima e Grosseto, tantoché già nel 1203 gli uomini di Pietra potevano impedire il transito del sale grossetano che non provenisse dai magazzini aldobrandeschi e senesi, mentre a un secolo di distanza, nel 1307, il Comune di Massa vi stanziò un *castellano* e quattro

soldati con il preciso incarico di *custodire* questa stessa via di comunicazione contro qualsiasi interferenza esterna.

Le indagini archeologiche

A partire dalla stagione 1997-1998 il castello di Pietra è oggetto di indagini archeologiche condotte dall’Insegnamento di Archeologia Medievale dell’Università di Siena con la collaborazione del Comune di Gavorrano. Le ricerche hanno previsto scavi stratigrafici e indagini topografiche sul territorio, nel quadro di un più vasto progetto di studio sui paesaggi minerari delle Colline Metallifere avviato dalla fine degli anni Ottanta. Le prime campagne di scavo hanno interessato l’area sommitale del sito, con settori aperti all’interno e all’esterno del cassero; contestualmente è stato condotto uno studio sulle strutture murarie dell’insediamento, che ha portato a una prima interpretazione della stratigrafia degli elevati.

L’abitato protostorico e etrusco-ellenistico

La rupe calcarea su cui sorge il castello era abitata sin dalla preistoria, quando una grotta aperta lungo le sue pendici orientali offrì riparo a un piccolo insediamento stabile. Un vero e proprio villaggio occupò la sommità del rilievo tra la tarda età del Bronzo e l’età del Ferro (secoli X-VIII a.C.): i recenti scavi hanno evidenziato, infatti, testimonianze archeologiche relative a un abitato di capanne racchiuso da un muro di terrazzamento, di cui è visibile un tratto immediatamente all’esterno del cassero medievale. In questo periodo, il nucleo sommitale era in grado di controllare l’alta valle del Bruna e si collegava visivamente con Vetulonia, la lucomonia etrusca nel cui territorio era inserito questo comprensorio minerario.

Per le fasi successive, il rinvenimento in giacitura secondaria di numerosi materiali databili ai secoli III-II a.C. suggerisce di riconoscere nel sito i resti di un insediamento fortificato di età etrusco-ellenistica legato a un territorio ricco e popoloso.

L’abbandono di età romana

In età romana la valle del Bruna era fittamente popolata, sia nelle colline che nel fondovalle, mentre sull’altura di Pietra non sono state individuate per quest’epoca testimonianze relative a un insediamento di una certa consistenza; a partire dal III secolo d. C., poi, si assiste anche allo spopolamento della zona e alla progressiva affermazione del latifondo, forse già in connessione con l’introduzione dell’allevamento transumante; infine, nel corso del VI secolo, le vicende connesse alla guerra greco-gotica (535-553) e alla conquista longobarda della Tuscia determinarono una insanabile frattura del paesaggio rispetto al periodo classico.

La rinascita medievale della rocca

Quando compaiono le prime testimonianze scritte su questa regione, durante i secoli VIII e IX, si registra nella porzione valliva posta a monte di Pietra una forte presenza fondiaria dell’aristocrazia e delle chiese di Lucca, mentre a valle emerge la intensa diffusione delle proprietà chiusine: tale diversa distribuzione del controllo fondiario è

stata ricondotta a fenomeni di espansione politico-militari verificatisi durante le ultime fasi del dominio romano-bizantino in Maremma, che videro come protagonisti concorrenti, appunto, i ducati longobardi di Chiusi e di Lucca.

Gli scavi hanno consentito di riconoscere i resti di un fossato difensivo di forma irregolare, caduto in disuso con la costruzione del cassero e che costituisce forse una testimonianza relativa alla presenza nell'altura di un nucleo fortificato di età preromanica, presumibilmente connesso a un centro di amministrazione fondiaria altomedievale (*curtis*).

Una trama di castelli caratterizzava la Maremma già alla fine del X secolo, sebbene i più antichi riferimenti documentari alla rocca di Pietra siano noti solo per il secolo successivo, quando risulta che vi vantavano interessi gli esponenti di gruppi aristocratici locali, legati, di volta in volta, ai soggetti più potenti della regione, quali i conti Aldobrandeschi, i vescovi di Roselle, Lucca e Massa Marittima e l'abate del monastero di San Bartolomeo di Sestinga (presso l'attuale Vetulonia).

A partire dai primi anni del XII secolo, Pietra cessò di essere definita *rocca* nelle fonti documentarie per assumere la qualifica di *castrum* e di *castellum*; questo mutamento terminologico è stato correlato sia al definitivo affermarsi di poteri signorili incentrati sulla fortificazione sia a una radicale ridefinizione delle strutture materiali dell'insediamento. L'analisi archeologica, infatti, ha indotto a riconoscere consistenti interventi costruttivi che definiscono i segni del potere signorile sull'insediamento e che furono realizzati, appunto, attorno all'inizio del XII secolo, quando venne edificata una piccola torre (edificio B), utilizzando una tecnologia muraria di tipo romanico.

L'affermazione dei Pannocchieschi

Nei decenni a cavaliere del 1200 il castello subì una nuova e radicale ridefinizione delle strutture fortificate e del complessivo impianto urbanistico, assumendo la fisionomia che ancor oggi ne contrassegna i ruderi, mentre di fatto venne cancellato l'impianto precedente. In questo periodo nell'area del cassero venne realizzato un complesso architettonico a destinazione militare-signorile dai caratteri monumentali, con una nuova residenza fortificata (edificio A) che occupava un angolo del recinto fortificato aperto di forma quadrangolare; contestualmente vennero edificati ampi tratti della cinta muraria, ricorrendo anche all'impiego di tecniche costruttive di elevata qualità, probabilmente in seguito all'impegno congiunto di maestranze specializzate fatte affluire dall'esterno e di manovalanza locale.

Contestualmente a questi radicali mutamenti sul piano delle strutture materiali, si verificò un riassetto altrettanto profondo nell'organizzazione dei poteri sugli uomini e sul territorio, che potremmo sintetizzare nel segno dell'affermazione della signoria territoriale di castello, nel quadro della più ampia contea degli Aldobrandeschi.

All'inizio del Duecento il castello di Pietra faceva parte di questa contea e nel 1203 il conte Ildebrandino VIII Aldobrandeschi si impegnava a far sì che i suoi abitanti

impedissero il transito del sale che non fosse commercializzato da una società di cui lo stesso conte faceva parte.

Nel corso del Duecento, però, il controllo effettivo della rocca era esercitato, non tanto dagli Aldobrandeschi che ne rivendicavano la signoria eminente, quanto dai conti Pannocchieschi, loro potenti vassalli, i quali riuscirono ad affermare il pieno possesso del castello, profittando anche dei violenti contrasti insorti per la spartizione ereditaria della contea tra i quattro figli maschi di Ildebrandino VIII nel secondo decennio del XIII secolo. Solo negli anni Sessanta del Duecento emerge con chiarezza dai testi documentari il ruolo che i Pannocchieschi da tempo rivestivano nel controllo signorile di Pietra: nel 1263 Inghiramo e Paganello, figli del defunto Mangiante “da Pietra”, assieme ad altri esponenti della casata furono costretti a sottomettere al Comune di Siena i propri castelli, ivi compreso quello di Pietra. Una lettera coeva, che contiene l’infuocata invettiva diretta dallo stesso Paganello contro il capitano dell’esercito senese in Maremma, ci informa che durante queste fasi di tensione bellica i Pannocchieschi mantenevano in Pietra un castellano, con funzioni di comando militare, e avocavano a sé il completo controllo politico sul Comune locale.

Il decennio 1260-1270 fu contrassegnato dagli scontri tra i Pannocchieschi e l’esercito ghibellino senese, che coinvolsero anche il castello di Pietra, mentre durante gli anni successivi, dopo la vittoria e l’affermazione dello schieramento guelfo in Siena, Grosseto e Massa Marittima, il rafforzamento del potere della casata si tradusse localmente nella ricostruzione della residenza signorile realizzata nel cassero di Pietra. In questo periodo il castello era dominato da Paganello (Nello) di Inghiramo Pannocchieschi, personaggio potente e superbo che fu Capitano della Taglia Guelfa di Toscana e marito di Margherita Aldobrandeschi, nelle cui mani era confluita la parte più consistente della contea avita. Possiamo ipotizzare che il conte avesse promosso la ricostruzione della propria residenza nel cassero di Pietra, rendendola più adeguata all’elevato rango che aveva assunto, facendo uso anche dell’ampia disponibilità economica che gli derivava dal rivestire cariche politiche di primo piano.

In effetti, le indagini archeologiche hanno rilevato una serie di consistenti interventi di restauro e di ristrutturazione nell’area residenziale signorile compiuti durante la seconda metà del Duecento: venne ricostruito il tratto occidentale del recinto fortificato con un muro di spessore inferiore, mentre furono rinforzate le pareti perimetrali del palazzo signorile (edificio A), il cui piano terra venne adibito a magazzino.

La Pia de' Tolomei

Uno dei motivi di notorietà di Castel di Pietra è rappresentato dalla tradizione che lo lega alla vicenda della Pia, il personaggio che Dante evocò con questi versi nel quinto canto del Purgatorio:

*“DEH, QUANDO TU SARAI TORNATO AL MONDO,
E RIPOSATO DELLA LUNGA VIA”
SEGUITO IL TERZO SPIRITO AL SECONDO,
“RICORDITI DI ME CHE SON LA PIA:
SIENA MI FE’; DISFECEMI MAREMMA:
SALSI COLUI CHE ’NNANELLATA PRIA
DISPOSANDO M’AVEA CON LA SUA GEMMA”.*

Sin dai più antichi commentatori della Commedia, infatti, la Pia è stata identificata con una donna appartenente alla casata magnatizia senese dei Tolomei, la quale andò in sposa a “Nello da Pietra”, riconoscibile in Nello di Inghiramo Pannocchieschi, e trovò la morte nel suo castello maremmano per consentire al marito di contrarre una nuova unione con Margherita Aldobrandeschi. Di questo nuovo legame di Nello si ha notizia certa, poiché nel 1297 venne preso a pretesto da papa Bonifacio VIII per sciogliere il matrimonio della contessa Margherita con Loffredo Caetani, nipote del pontefice. Il rinvenimento nella residenza signorile di Pietra di due boccali in maiolica arcaica databili ai medesimi anni e decorati l’uno con la raffigurazione del blasone dei Tolomei di Siena e l’altro con un emblema simile a quello dei Caetani ha portato nuovi elementi di suggestione riguardo alla presenza nel castello della Pia dantesca.

L’affermazione della città

Nel primo Trecento, dopo un serrato confronto politico-militare, il Comune di Massa Marittima si impadronì della rocca di Pietra. La reazione di Nello fu violenta ma piuttosto velleitaria: saputo che il Comune di Massa vi aveva insediato un manipolo di soldati, li fece catturare dai propri uomini e condurre nel vicino castello di Montemassi, dove vennero imprigionati e sottoposti a torture; infine, in seguito alle pressioni del Comune di Siena, li rispedì a Massa, dopo averli privati delle armi, delle vesti e delle scarpe.

La fase determinante del processo di affermazione massetana si consumò solo nel 1328, quando, dopo la morte di Nello, l’imperatore Ludovico IV “Il Bavaro” percorreva la Maremma e il vicino castello di Montemassi costituiva un caposaldo delle forze ghibelline: in questa congiuntura critica il Comune di Massa trovò l’occasione per conseguire la piena sottomissione del castello di Pietra, rilevando i residui diritti pannocchieschi e conferendo la cittadinanza massetana ai cinquantadue capifamiglia che ancora lo abitavano.

Nel corso del XIV secolo, parallelamente all’inserimento di Pietra entro la compagine territoriale massetana, si verificò l’affermazione di nuovi poteri signorili incentrati sul castello a opera delle famiglie magnatizie senesi dei Tolomei e dei Malavolti. Frattanto, però, il centro fortificato aveva perso gran parte dei suoi abitanti, tanto che, verso la fine del secolo, dell’antico castello rimanevano solo i resti di un “fortilizio distrutto” circondato da “muracci” nei quali si apriva una “porta diruta”, completamente immerso in una campagna aspra, selvaggia e spopolata.

Un rifugio per i pastori tra macchie e paludi

I violenti rivolgimenti politici verificatisi in Siena nei primi anni del Quattrocento determinarono la rovina dei disegni di potere portati avanti dai Malavolti in Maremma, dove stavano costituendo un ampio dominio che andava da Tatti al litorale tirrenico, comprendendo i castelli di Pietra, Ravi, Alma e Gavorrano. Nonostante l'azione di questa famiglia senese nel corso del XV secolo, l'effettivo controllo sulle terre pertinenti all'antico castello di Pietra pervenne completamente nelle mani dei comuni cittadini di Massa e di Siena.

L'alta valle del Bruna costituiva all'epoca un'area vocata allo sfruttamento estensivo delle risorse. Mancavano consistenti centri abitati, poiché i popolosi castelli che costellavano le alture circostanti fino all'inizio del secolo precedente, erano entrati in crisi già verso la metà Trecento, indeboliti dalla forte riduzione delle attività minerarie, e quindi erano stati abbandonati o ridotti a modesti centri di amministrazione fondiaria. Esauritisi i traffici commerciali nella regione, i rapporti con la non lontana città di Massa si erano allentati e l'allevamento transumante si era diffuso in misura sempre più intensa e pervasiva. Questo nuovo assetto del paesaggio caratterizzato da una distesa ininterrotta di acquitrini, boschi e pascoli, fu il presupposto, assieme alla particolare conformazione orografica dell'area, di quel maestoso progetto elaborato nel Quattrocento dal governo senese e diretto a realizzare un ampio bacino artificiale nella pianura sottostante il castello di Pietra, attraverso lo sbarramento del torrente Bruna, al fine di ottenere un grande vivaio di pesce d'acqua dolce.

I ruderi del castello del XVIII secolo

“Il castello di Pietra ha un circuito di un ottavo di miglio, è situato in un posto assai rilevato e circondato da dirupi da levante, tramontana e scirocco rendendosi solo accessibile dalla parte di ponente. Da qualunque parte per giungervi si sale di circa mezzo miglio.

Rimangono alzate quasi tutte le mura castellane. Vi si entra da una sola apertura a ponente. Le case sono un ammasso di pietre, ma si riconoscono ancora le strade. Rimane in buona parte il fortilizio o rocca. Nel fortilizio c'è il pozzo. Entro il castello c'è la chiesa parrocchiale antica, dedicata a S. Lucia. Era a volta con una sola finestra. Fuori del castello si vedono le strade lastricate e le antiche coltivazioni”.

La visita

Seguendo le indicazioni turistiche per il castello, si risale per la strada bianca sino a uno spiazzo ai margini di un oliveto: da questo momento è necessario proseguire a piedi, oltrepassando il cancello ligneo di una recinzione; la strada a sterro prosegue più angusta e ripida tra la campagna olivata sulla sinistra e, sulla destra, il bosco che ricopre i ruderi delle strutture del castello disposte lungo le pendici dell'altura. Quando la via torna a spianare si esaurisce in un pianoro dove si affacciano alcuni annessi agricoli abbandonati: siamo in vista del castello, dal quale ci separa un breve sentiero sulla nostra destra. La salita è agevolata da gradini ricavati nel terreno che conducono, dopo pochi metri, all'interno della cinta medievale; da qui si giunge di

fronte al cassero dopo aver oltrepassato, più o meno in corrispondenza dell'originaria porta occidentale, i resti delle mura del castello, che in questo lato sono ridotti a un semplice muro di terrazzamento che delimita il pianoro.

Per quanto riguarda l'intero circuito fortificato sommitale, possiamo osservare che i resti attuali non sono il risultato di un'unica azione costruttiva, ma sono dovuti a un processo di formazione legato a rifacimenti della cinta originaria che si susseguirono nel tempo; la porzione meglio leggibile delle mura è rappresentata oggi dal tratto settentrionale e da quello orientale, che si innalzano ancora per diversi metri. Giunti dinanzi al cassero ci si volge verso sinistra sino al ciglio della scarpata e, voltati ancora a sinistra, si percorre l'area ove avevano sede le abitazioni contadine e la chiesa castrense (non ancora individuata dalle indagini); arrivati, quindi, all'estremità nord-occidentale del pianoro è possibile uscire nuovamente dalla cinta per prendere visione dall'esterno del tratto settentrionale, ben apprezzabile sino all'angolo occupato da una torretta di avvistamento semicircolare. Il paramento murario appartiene a un'unica fase costruttiva databile all'inizio del XIII secolo che giunge a comprendere la medesima torretta.

Volgendosi nuovamente all'estremità meridionale dell'insediamento castrense, tornando sui nostri passi giungiamo di fronte all'alta muraglia che separava il borgo fortificato dal cassero e incontriamo, sulla nostra sinistra, il primo settore di scavo, aperto in aderenza alla parete esterna del cassero. Qui sono stati portati alla luce i resti di una grande vasca in cocciopesto addossata all'esterno di un muro di terrazzamento preromano, costituito da grossi e irregolari macigni di pietra rimpellati con scaglie in pezzame più minuto e posti in opera senza l'ausilio di calce. La distruzione della vasca avvenne durante l'età preromanica, in occasione dello scavo di un fossato difensivo che delimitava il settore dell'altura ove poi venne edificato il cassero.

Oltrepassata quest'area di scavo, ancora all'esterno della muraglia percorriamo un sentiero che sovrasta sulla sinistra lo scoscendimento della rupe e costeggiamo sulla destra la parete orientale del cassero, ove meglio conservata è la fase costruttiva del tardo XII secolo. Giungiamo, così, con facilità a una costruzione di cui rimangono solo le mura perimetrali e che originariamente era a due piani (si intravedono nelle pareti interne gli alloggi delle travature di un solaio), indicata, in un cartello turistico con il nome di "torre della Pia". Tale designazione trae origine dalla tradizione che vuole la nobildonna senese precipitata da una finestra di questo edificio aperta sul sottostante strapiombo, ma in realtà la costruzione, sorta all'esterno del cassero e ai margini delle mura di cinta castellane, presenta caratteri costruttivi più tardi rispetto all'età di Dante e, comunque, non era funzionalmente connessa alla residenza duecentesca dei Pannocchieschi di Pietra.

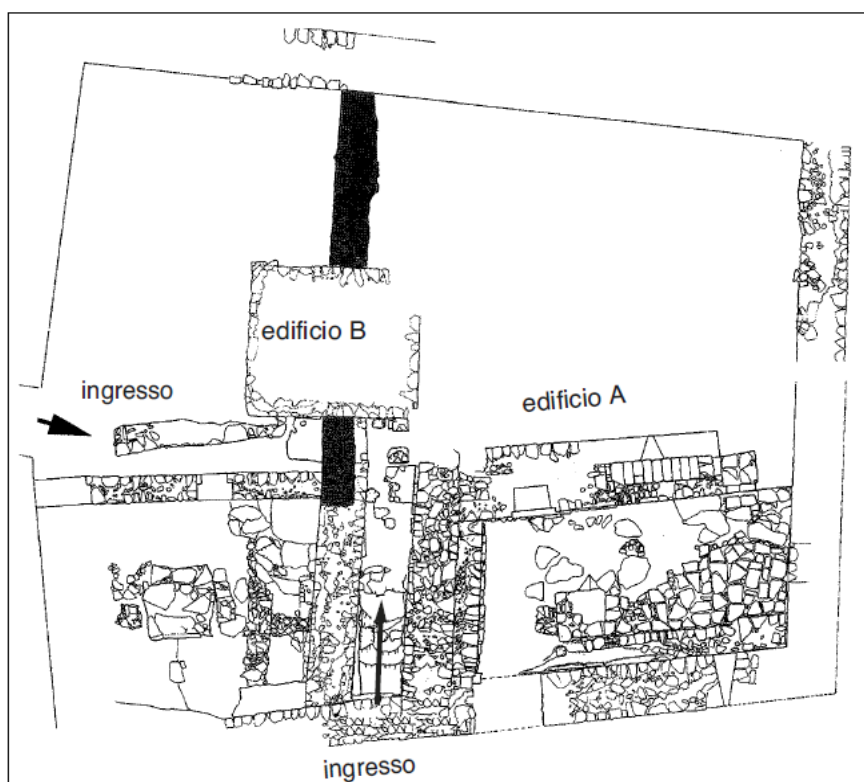
Il Salto della contessa

La tradizione che identifica Castel di Pietra con il Castello della Pia si è nutrita anche delle parole dei commentatori trecenteschi della Commedia. Di seguito riportiamo due brani tra i più significativi:

“Sappi lettore che questa Pia fue una fanciulla molto bella nata de’ Tolomei di Siena, la quale fue maritata a uno misser Nello dalla Pietra de’ Panochisi, il quale fue uno bello e savio cavaliere e in opere d’arma fece grandissime ispese. Fue vile uomo e poco leale, e dicesi che questa sua donna egli la fecie morire in Maremma e uccisela uno ch’ebbe nome Magliata da Pionpino, famiglio del detto messer Nello ...” (Anonimo).

“...pensò l’autore ch’ella morisse in questo modo: che essendo ella alla finestra di un suo palagio sopra a una valle i’ Maremma, messere Nello mandò un suo fante che la prese pe’ piedi di dietro et cacciolla a terra dalle finestre in quella valle profondissima, che mai di lei non si seppe novelle” (Anonimo fiorentino).

Tornando ancora una volta sui nostri passi, entriamo nell’area del cassero attraversando la breccia nella muratura del recinto aperta in corrispondenza del punto ove era collocato il portale medievale, del quale oggi rimane solo la soglia in pietra, poiché i conci che ne costituivano gli stipiti e l’arco di coronamento sono stati asportati.



Il cassero venne realizzato verso la fine del XII secolo come un grande recinto scoperto, di forma pressoché quadrata (22 x 23 m, circa), all’interno del quale fu costruito un edificio turrito (edificio A) che ne occupava l’angolo sud-occidentale. La muratura è realizzata in conci di calcare palombino perfettamente squadrati, spianati in superficie e posti in opera regolarmente in filari orizzontali, mentre presso gli spigoli del lato orientale le pietre mostrano ancora una lieve bugnatura. Nella facciata interna del lato settentrionale sono aperte una decina di buche pontae che testimoniano l’esistenza di un solaio o, forse, di un apparato a sporgere interno in legno che consentiva ai difensori il transito in quota. Nell’area

posta alla nostra destra l'indagine ha portato alla luce i resti di un ambiente coperto, ricavato durante il XIII secolo nella porzione nord-occidentale del cortile del cassero, forse per ospitare la stalla dei cavalli; questo ambiente duecentesco era coperto da un solaio ligneo poggiante su una doppia fila di tre arcate in laterizio, dei quali rimangono alcune basi di pilastro e gli ammorzamenti per l'alloggio dell'arco ricavati nel muro perimetrale del cassero.

Dinanzi a noi, in posizione baricentrica rispetto al recinto, riconosciamo i resti della torre più antica (edificio B) costruita nella prima metà del XII secolo: si tratta di una struttura a pianta quadrata, di circa 4,30 m di lato, realizzata in ottima muratura romanica a sacco con paramento esterno in calcare alberese. Attualmente di essa rimane solo la porzione basamentale, per una altezza di circa 2 m, poiché il tratto superiore venne demolito già a distanza di un secolo, quando l'intera zona signorile fu ricostruita in forme nuove; forse risale già a questa fase la destinazione a cisterna del piano terra della torre, riscontrata per i periodi più recenti.

Salendo sul ciglio della muratura della torre ci portiamo verso la porzione meridionale del cassero e osserviamo sulla destra una scala in pietra che scende all'interno dei resti dell'altro edificio turriforme (edificio A) a pianta quadrangolare (7 x 5 m circa), identificabile con una residenza signorile duecentesca.

La struttura assunse l'aspetto planimetrico ancor oggi chiaramente leggibile durante i decenni a cavaliere dell'anno 1200, quando venne edificata *ex novo* assieme al recinto del cassero, obliterando i resti di elementi preesistenti. Dopo la metà del Duecento questo edificio, destinato a costituire una residenza signorile, venne restaurato e ristrutturato: è documentata archeologicamente, infatti, la ricostruzione del lato orientale e di parte di quelli meridionale e settentrionale. Poco dopo, verso la fine Duecento o nei primi anni Trecento, il piano terra venne trasformato in magazzino, con la costruzione di tre nicchie ricavate internamente nello spessore murario preesistente. Due di esse sono ancora conservate sul lato est, a sorreggere la menzionata scala in pietra, mentre un'altra, oggi in gran parte distrutta, era posta sul lato settentrionale: le nicchie avevano la funzione di armadi ed erano coronate da archetti a tutto sesto, con doppia ghiera e stipiti in mattoni.

Tra l'edificio A e il ricordato locale duecentesco adibito a stalla ha sede uno stretto corridoio pavimentato a calce che consentiva di accedere al cassero attraverso una piccola postierla secondaria posta al centro del lato occidentale, della quale si è conservata solo la soglia.

Prima di concludere la visita all'area sommitale per ridiscendere a valle, possiamo ammirare il paesaggio che si domina dall'altura: verso nord-ovest le vicine colline boschive nascondono i resti delle escavazioni minerarie medievali che conferirono ricchezza al castello, mentre dal lato orientale e meridionale possiamo contemplare la splendida vallata del Bruna, oggi punteggiata da una lunga teoria di cipressi, che si allunga sino alla strettoia naturale dove la Repubblica di Siena costruì una enorme diga in muratura per sbarrare il corso del fiume e creare il ricordato lago artificiale.

In ultimo, ritorno alle origine del tutto, citando quanto Dante Alighieri disse della Pia, nel Canto V del Purgatorio della sua Divina Commedia.

Tra le mie undici edizioni della stessa, ho preferito riportare:

. Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Tomo II, Purgatorio, Canto V, versi 130/136, con pagine critiche a cura di Umberto Bosco e Giovanni Reggio, Le Monnier, 1988:

*“Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via”,
seguitò 'l terzo spirito al secondo,
“ricordati di me, che son la Pia,
Siena mi fè, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma”.*

(Seguono le note)

130-136. Colloquio con la Pia. Non appena Bonconte ha terminato il suo racconto, un terzo spirito si raccomanda alla preghiera di Dante. Essa è Pia, forse de' Tolomei, morta tragicamente come ben sa colui che l'aveva sposata.

130-136. **Deh ... gemma:** il canto, cominciato in tono pacato, continuato in “crescendo” nel racconto di Iacopo e culminato nella drammatica tempesta che travolge il cadavere di Bonconte, si spegne ora in un “pianissimo” - per usare ancora un termine musicale – che si adatta perfettamente al carattere elegiaco e malinconico dell'ultimo personaggio. Il discorso della Pia, intessuto di lontani ricordi, velati appena di malinconia, sintetizza, lasciandoli nel vago e nell'indeterminato, una vita e un dramma, ed è preceduto da una formula di cortesia (vv. 130-131), in cui si rivela, quasi con un tratto materno, la squisitezza e la dolcezza di quest'anima femminile.

132. **seguitò ... secondo:** la didascalia posposta all'inizio del discorso, serve anche in questo caso a sottolineare il rapido susseguirsi dei tre personaggi; come è già stato notato al v. 85.

133. **la Pia:** l'identificazione di questo famoso personaggio, delineato, nella sua squisita dolcezza, pur in un così breve numero di versi, non è sicura. Secondo la maggior parte degli antichi commentatori, sarebbe stata della famiglia dei Tolomei di Siena. Andata sposa a Nello dei Pannocchieschi, podestà di Volterra e di Lucca, capitano della Taglia guelfa nel 1284 e vissuto fino almeno al 1322, anno in cui fece testamento, sarebbe stata uccisa dal marito, che la fece precipitare dal balcone del suo castello della Pietra, in Maremma. La causa dell'uccisione sarebbe, secondo alcuni, la punizione di un'infedeltà; secondo altri per passare a nuove nozze.

Ancor oggi la tradizione indica un dirupo, su cui sorgono le rovine del castello della Pietra, come il “Saldo della contessa”; ma è ormai ritenuto probabile che tale denominazione sia uscita dietro suggerimento dell'episodio dantesco. Per le varie questioni e per l'interpretazione poetica di questi versi vedi l'*Introduzione*.

134. **Siena ... Maremma:** sembra l'epigrafe di un monumento funebre. Si noti la struttura chiasmica del verso e l'artificio retorico *fè / disfece*.

135. **salsi:** sincope di *sàllosi*; lo sa bene colui che mi ha sposata. Nessun rancore, nessun biasimo nelle parole della Pia per colui che è stato la causa della sua morte.

Solo la malinconia di sapere che chi l'ha uccisa è colui che, con le nozze avrebbe dovuto essere invece la sua difesa. Il ricordo del marito colpevole sfuma malinconicamente e con accorato tremore nel ricordo del più bel giorno della sua vita, quello del matrimonio.

135-136. **'nnanellata ... gemma:** il *disposare* e l'*inanellare* erano i due atti della cerimonia religiosa del matrimonio; con il primo si dichiarava la volontà di sposare, con il secondo si poneva l'anello come segno di tale volontà. Con la lezione *disposata*, presente in alcune edizioni, il senso sarebbe: “mi aveva disposata dopo che ero prima stata inanellata”, cioè in seconde nozze; lezione che solo notizie documentarie potrebbero rendere valida. E' quindi da accettare quella a testo che, comunque, è perfettamente in accordo con le costumanze del tempo. Intendi quindi i due versi così: lo sa colui che prima mi aveva, disponando, inanellata con la sua gemma”.

(dall'Introduzione del Canto V)

Proseguendo il racconto di Iacopo e Bonconte.

.... Nulla di tutto questo nei quattro versi del racconto di Pia. Ridotti all'impoetico scheletro, essi dicono semplicemente: Son Pia, nacqui a Siena; morii in Maremma; la ragione della mia morte la sa mio marito. Come dunque e perché questi versi, e i due che li precedono, son rimasti fissi nel ricordo di tutti?

Che ci dicono i documenti? Su Pia, propriamente, tacciono. Notizie ci danno abbondanti su Nello de' Pannocchieschi e sulla sua relazione e matrimonio con una donna dai molti mariti e non men numerosi amanti, Margherita degli Aldobrandeschi. Che moglie di Nello, prima di Margherita, fosse la Pia di Dante, dicono gli antichi commentatori; alcuni di essi aggiungono che ella era della famiglia de' Tolomei. Non abbiamo ragioni di non credere ad essi. Ma quanto alla causa della morte, sono discordi: per l'Ottimo, ad es., Pia era colpevole d'infedeltà; per l'Anonimo e per Benvenuto, fu uccisa dal marito, sì, per gelosia, ma il sospetto di lui era infondato; per altri, infine, la ragione dell'uxoricidio, sarebbe stato il desiderio di Nello di esser libero per sposare Margherita. Questi vari racconti circa la scomparsa di Pia sono una riprova di quanto fosse fitto il mistero su quella vicenda e quanto esso interessasse l'opinione pubblica.

L'ultima versione è la spiegazione ora più comunemente accolta: ma a farla preferire non c'è che la simpatia che per la figura di Pia viene dai versi di Dante. Secondo questa interpretazione, nelle sommesse parole di lei ci sarebbe non solo perdono, ma amore: per lei, il marito non è lo spietato uccisore, ma ancora, e per l'eternità, lo sposo; di quella breve vita, tra Siena e Maremma, brilla, nel ricordo dell'assassinata, solo la gemma dello sposalizio. Suggestiva interpretazione; ma è poesia, per così dire, collettiva, dei lettori, non di Dante quale è espressa dal suo testo, che solo c'importa; o almeno dobbiamo fondarla su qualcosa che è fuori di esso, nelle chiose dei commentatori, anzi di alcuni di essi.

Ma forse che poesia, un'altra poesia, non si avrebbe accogliendo testimonianze diverse? Se Pia fu colpevole, e colpevole d'amore, come alcuni anche dei moderni pensano, ecco che l'accento poetico dell'episodio batterebbe sul pentimento della

peccatrice, sull'accettazione del castigo, e Pia si unirebbe per contrasto con Francesca, che ancora nell'Inferno non sa pentirsi della sua inebriante colpa. E, se la ragione dell'uccisore fosse un infondato sospetto, se ella fosse innocente, il senso poetico cambierebbe ancora (il testo di Dante non esclude nessuna di queste divergenti interpretazioni): Pia, pur ricordando, pur perdonando, pur amando sempre il marito, direbbe a Dante che la ragione della sua morte neppure lei lo sa: la conosce solo lui che le aveva dato la 'fede', simbolo e pegno dell'altra fede. alla quale ella non è mai venuta meno.

Ma non è possibile fabbricare sulla rena di testi extrapoetici; dobbiamo star saldi su quello che Dante dice e solo su quello. Non è possibile che Dante, strutturalmente, volesse lasciarci nell'oscurità ed nel dubbio. Come per Iacopo e per Bonconte, egli vuole al contrario chiarirci il modo di quella morte, e ci dice l'essenziale: Pia fu uccisa dal marito, in Maremma. La ragione non ce la dice; forse anche perché non la sapeva, semplicemente la sospettava. Che ella fosse peccatrice infino all'ultima ora, poteva desumerlo dal fatto stesso della scomparsa improvvisa; ma non è detto che i suoi peccati siano stati d'amore. Una cosa sola è poeticamente certa: la pietà affettuosa con cui Dante disegna lievemente questa figura di donna. E' la pietà suscitata, forse in tutti e certo in lui, dalla scomparsa misteriosa di una donna gentile; Dante dirada il mistero indicando il colpevole; ne addolcisce la pena prendendo affettivamente posizione per la vittima, quale che fosse la ragione dell'assassinio.

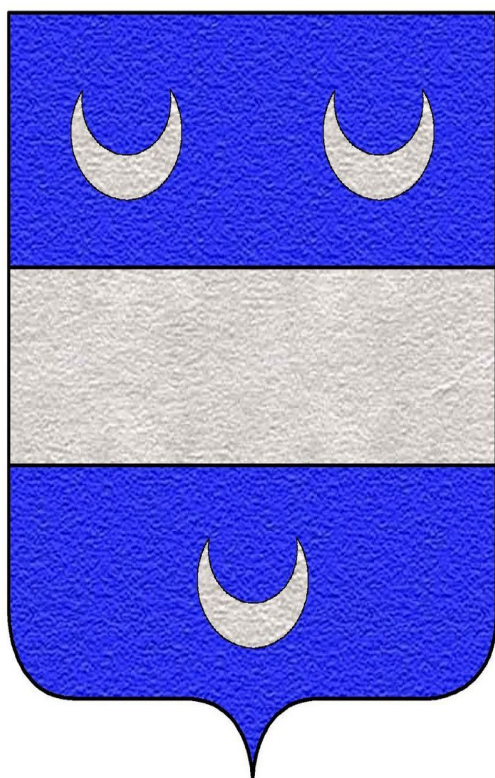
* * *

Di certo, non è una bella nomea nostra quella di sapere che l'assassino di Pia de' Tolomei fu un piombinese, dopo che Dante ci ha lasciato mirabili versi di questa donna sfortunata, nella sua immortale *Commedia*!

* * *

I M M A G I N I

(Araldica – ruderi Castel di Pietra
Pia de' Tolomei – Pia con Nello Pannocchieschi)



Araldica Tolomei, di Siena



Araldica Pannocchieschi, di Siena



Ruderi del Castel di Pietra in Maremma





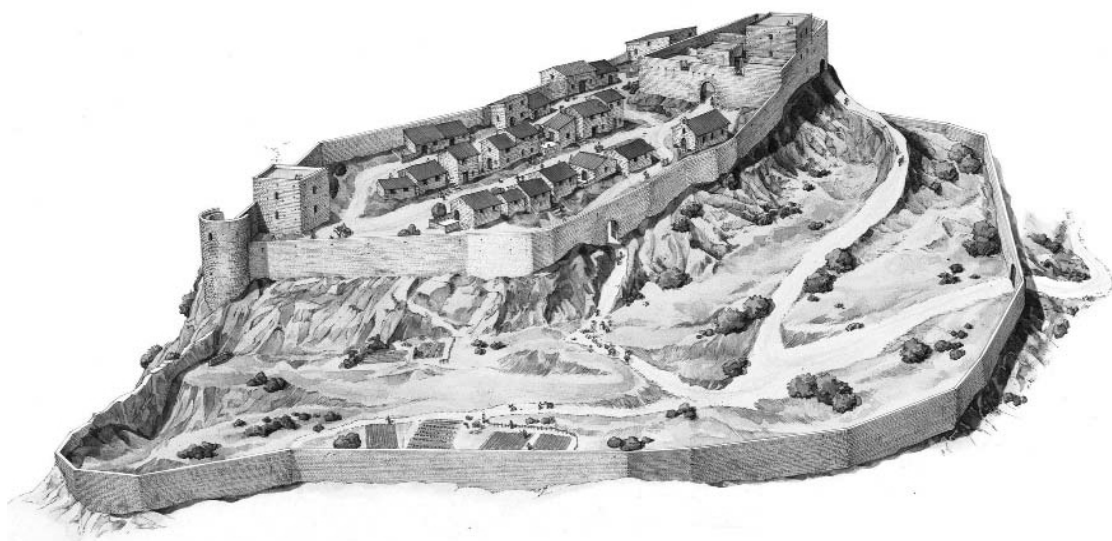








1921, Castel di Pietra. Epigrafe per il sesto centenario della morte di Dante



Ricostruzione grafica del Castel di Pietra in Maremma



T. Scarpelli, 1957



PURGATORIO Canto Quinto.

A. Razzolini, 1902



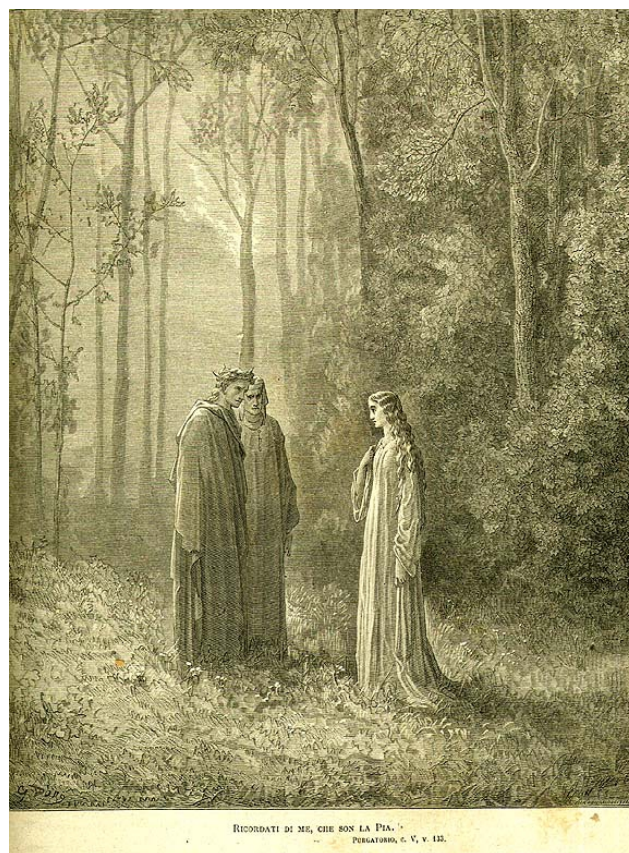
A. Viligiardi, 1894



B. Sestini, 1848



D. G. Rossetti, Sec. XIX



G. Dorè, 1861



B. A. Giacomelli, Sec. XIX



P. Montebugnoli, 1859



C. Arienti, Sec. XIX



A. Della Croce, 1863



P. Fedi, 1861



P. M. Molmenti, Sec. XIX



E. Sala, Sec. XIX



S. Ussi, Sec. XIX



V. Cabianca, Sec. XIX



E. Pollastrini, 1851: Nello alla fossa della Pia

Ringrazio l'amico Luigi Baggiani per la grafica del presente fascicolo,
e per la ricerca di scritti e immagini in Internet.

Referenze fotografiche:

- . Archivio dell'Autore
- . Siti vari in Internet